

## ANNA ZAGO

*Nomina corporalia e incorporalia* nella tradizione grammaticale latina\*1. «*What's in a name?*» *Il nome come 'categoria universale'*

Prima di prendere in esame la questione del trattamento di nomi concreti e astratti nella teoria grammaticale antica, è opportuno fare un passo indietro e iniziare da una domanda più generale: che cos'è un nome? Anche se esula dai nostri scopi dare una definizione completa di una categoria tanto vasta (e di conseguenza problematica), è senz'altro istruttivo prendere in considerazione qualche tentativo operato in questo senso nel campo della linguistica moderna. Lehmann – Moravcsik 2000, 733 definiscono il nome sulla base del suo referente: «Languages have a class of expressions which designate entities [...] and which can be used to refer to specific entities». Il nome, dunque, può essere individuato come classe di espressioni che designano un'entità, e questo procedimento è sostanzialmente universale: «unlike other word classes like the adjective and the numeral classifier, the noun is therefore universal in the sense that there is an empirical generalization that every language described so far has a syntactic class which corresponds to the notional definition of the noun» (*ibidem*).

Come riassume efficacemente Cigada 1999, 53, «il concetto che “fa da *signifié*” del nome è o, forse meglio, tende ad essere, un aspetto della realtà che si presenta come unitario, stabile, rilevante e, soprattutto, dotato di una particolare autonomia. Non è un caso che da millenni il *significatum* del nome sia oggetto di diatribe: per stabilire che cos'è un nome, in effetti, occorre mettere a tema il problema stesso della consistenza della “realtà”». Se è dunque sufficientemente intuitivo descrivere il nome come ‘categoria universale’ (tutte le lingue ce l'hanno; fa riferimento a qualcosa che è reale; designa un aspetto della realtà tanto preciso e specifico da meritare, appunto, un nome), meno facile è capire, all'interno della vastissima – potenzialmente infinita – realtà che può essere nominata, quali e quante siano

---

\* Il presente lavoro costituisce la versione ampliata di un intervento che ho presentato nel settembre 2019 al II Seminario interdisciplinare organizzato dal Dottorato interateneo in Scienze dell'Antichità delle Università di Trieste, Udine e Venezia Ca' Foscari: ringrazio gli organizzatori e i partecipanti per gli spunti che mi hanno dato in quell'occasione, così come gli anonimi *referees* per le migliori e le correzioni che hanno suggerito.

le categorie di *signifités*, e di conseguenza quali e quanti siano i tipi di nome che usiamo per identificarli e in un certo senso descriverli.

## 2. L'opposizione 'corpus vs res' nella definizione del nome

Per iniziare a definire il nome così come lo intendevano gli antichi, proviamo a indossare i panni di un alunno della scuola tardoantica e cominciamo con un brano assolutamente classico, tratto dall'*Ars minor* di Donato, ovvero la versione compendiata in forma per così dire 'catechistica' della più impegnativa *Ars maior*, vero e proprio standard nella manualistica grammaticale latina dal IV secolo in poi (2, p. 585, 7-9 Holtz)<sup>1</sup>:

Nomen quid est? Pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterue significans. Nomini quot accidunt? Sex. Quae? Qualitas, comparatio, genus, numerus, figura, casus.

*Che cos'è il nome? Una parte del discorso declinabile che significa un corpo o una cosa in senso proprio o in senso generale. Quanti sono gli accidentia del nome? Sei. Quali? Qualità, comparazione, genere, numero, figura, caso.*

Questa schematica definizione mette subito in evidenza alcuni punti essenziali:

1. il nome è una parte del discorso, ovvero uno dei costituenti dell'*oratio*. Potremmo anzi dire che sia senz'altro una delle più importanti, poiché è la prima ad essere trattata non solo nell'*Ars minor*, ma in generale nella tradizione antica, tanto greca quanto latina, sulle *partes orationis* (Holtz 1981, 64-68; le altre sette parti canoniche sono pronome, verbo, avverbio, participio, congiunzione, preposizione, interiezione);
2. il nome ha dei casi, ovvero è una parte del discorso declinabile. Questa specificazione è solo apparentemente piana e priva di conseguenze: essa al contrario sottintende che l'etichetta *nomen* includa o possa includere parti del discorso declinabili quali l'aggettivo, la cui definizione completa è non a caso *nomen adiectivum* (Lehmann – Moravcsik 2000, 732);
3. il nome indica *corpus aut rem*, una persona dotata di corpo o un oggetto<sup>2</sup>. Per

<sup>1</sup> Per la figura di Donato, la storia delle due *artes* e della loro immediata (e prolungata) fortuna un riferimento essenziale è Holtz 1981.

<sup>2</sup> Luhtala 2005, 38: «[t]he noun is moreover said to signify either concrete objects (*corpus*) or abstract things (*res*). The distinction between *corpus* and *res* is neutral in regard

- valutare la scelta terminologica di Donato non si può in sostanza prescindere dall'uso, nella riflessione linguistica dello Stoicismo, di termini come σῶμα e πρᾶγμα: adotteremo per la nostra analisi l'efficace schematizzazione di Buffa 1982, 13, che chiosa σημαῖνον come «ciò che significa, la parola», τυγχάνον come «l'oggetto esterno, corporeo», e πρᾶγμα come «il contenuto della parola, inteso come concetto generale puramente enunciato, incorporeo», e così conclude: «[s]i potrebbe allora ipotizzare che, in campo grammaticale, il σημαῖνον (= φωνή) abbia finito per essere inteso come equivalente a (ᾠνομα) σημαῖνον e ancora che τὸ τυγχάνον sia stato inteso semplicemente come σῶμα, cioè oggetto corporeo, concreto e τὸ σημαίνόμενον (πρᾶγμα) come πρᾶγμα, con il valore di 'idea di azione, avvenimento' e, come tale, incorporeo e astratto»;
4. il modo in cui la persona o l'oggetto sono significati è duplice: il nome può essere infatti proprio o comune;
  5. il nome possiede infine alcuni *accidentia*, ovvero delle proprietà che 'ricadono' (*accidunt*) su di esso e costituiscono in un certo senso i suoi tratti distintivi: esse sono il corrispettivo latino del συμβεβηκός greco, termine già proprio della filosofia aristotelica (Holtz 1981, 68).

Per avere qualche elemento in più, sarà utile rivolgersi al capitolo del libro II dell'*Ars maior*<sup>3</sup> che corrisponde alla definizione appena analizzata; come vedremo, scompare la formulazione 'catechistica' domanda-risposta e aumenta la mole di informazioni che vengono fornite, poiché il destinatario è uno studente di livello decisamente superiore (II 2-3, p. 614, 2-615, 2 Holtz):

Nomen est pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterue significans, proprie ut Roma Tiberis, communiter ut urbs flumen. Nomini accidunt sex, qualitas, comparatio, genus, numerus, figura, casus. Nomen unius hominis, appellatio multorum, uocabulum rerum est. Sed modo nomina generaliter dicimus.

Qualitas nominum bipertita est. Aut enim propria sunt nomina, aut appellatiua. [...] Appellatiuorum nominum species multae sunt. Alia enim sunt corporalia, ut homo, terra, mare; alia incorporalia, ut pietas, iustitia, dignitas.

---

to various philosophical schools, and it is explained by the grammarians so that corporeal things are subject to sense perception, that is they can be seen, heard and touched whereas abstract things can only be grasped by the intellect»; Holtz 1994, 90: «...l'opposition de *corpus* à *res*, c'est tout simplement celle de la réalité concrète, matérielle (*corpus*), et du monde des idées, de la pensée, de l'abstraction (*res*)»; per la problematicità di questa definizione si veda Grondeux 2007, ampiamente citata *infra*.

<sup>3</sup> Sulle differenze fra le due *artes* e sulla loro cronologia relativa vd. Holtz 1981, 103-107.

*Il nome è una parte del discorso declinabile, che significa in senso proprio o in senso generale un corpo o una cosa; in senso proprio come 'Roma', 'Tevere', in senso generale come 'città', 'fiume'. Gli accidentia del nome sono sei, la qualità, la comparazione, il genere, il numero, la figura, il caso. Nomen designa una singola persona, appellatio più persone, vocabulum designa delle cose. Ma noi ora li chiamiamo generalmente nomina.*

*La qualità del nome è duplice: si tratta infatti di nomi propri o di nomi comuni. [...] I tipi di nome comune sono molti: alcuni infatti sono nomi corporalia, come 'uomo', 'terra', 'mare'; altri sono incorporalia, come 'pietà', 'giustizia', 'dignità'.*

La struttura di questo capitolo, schematica ed efficace, è paradigmatica del modo di procedere delle *artes grammaticae* appartenenti al cosiddetto 'Schulgrammatik-type' (su cui si veda Law 1997), che presentano spesso i singoli argomenti in modo tale che possano essere facilmente sintetizzati in una struttura 'ad albero', come hanno fatto per questo specifico brano Law 2000, 12s. e Luhtala 2002, 259s. La sezione introduttiva del capitolo *De nomine* dell'*Ars maior* è sostanzialmente identica a quella della *minor*, senza l'uso delle interrogative indirette a spezzare il discorso e con un breve ed efficace corredo di esempi, *Roma* e *Tiberis*, che fanno logicamente il paio con *urbs* e *flumen*: essi però si limitano a chiarire la differenza fra *proprie* e *communiter*, obliterando, almeno in un primo momento, la distinzione fra *corpus* e *res*.

Nondimeno il brano fornisce alcuni elementi aggiuntivi rispetto a quelli che abbiamo visto nell'*Ars minor*:

1. *nomen* è in realtà la denominazione specifica per una persona singola; *appellatio* indica invece una denominazione relativa a più persone; *vocabulum* si riferisce a oggetti inanimati;
2. questa triplice denominazione, però, è ormai superata: è infatti usanza accettata, almeno secondo Donato, impiegare genericamente il termine *nomina*;
3. il primo *accidens* del nome ad essere analizzato è la *qualitas*, che permette di differenziare *nomina propria* e *nomina appellativa*;
4. all'interno dei *nomina appellativa*, categoria assai ricca e varia, si distinguono finalmente i *nomina corporalia*, esemplificati da *homo*, *terra* e *mare*, e i *nomina incorporalia*, i cui esempi sono *pietas*, *iustitia* e *dignitas*<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Per designare le varie sotto-categorie all'interno dei *nomina appellativa* Donato usa il termine *species*: sulla problematicità di questa scelta e sulle sue implicazioni nei testi grammaticali coevi e successivi rimando a Swiggers - Wouters 1999, 129 nt. 6.

### 3. L'opposizione 'res corporales vs res incorporales' nella definizione del nome

Gli esempi impiegati da Donato nel brano dell'*Ars maior* ricompaiono in parecchi testi coevi o successivi – fenomeno assolutamente normale per un 'genere' conservatore e refrattario al cambiamento come l'*ars grammatica* – i quali però adottano formulazioni più o meno distanti dalla scarna denominazione di *corporale* e *incorporale* che abbiamo trovato nell'*Ars maior*<sup>5</sup>. Questo avviene ad esempio nella trattazione di Carisio, grammatico attivo in pieno IV secolo forse a Costantinopoli: dopo una definizione iniziale non molto diversa da quella donatiana, l'attenzione del grammatico si focalizza sui *nomina appellativa* e sulle loro sottospecie, con particolare riguardo ai modi con i quali le sottospecie sono determinate (II 6, p. 193, 10–94, 3 Barwick):

Nomen est pars orationis cum casu sine tempore significans rem corporalem aut incorporalem proprie communiterve, proprie, ut Roma Tiberis, communiter, ut urbs civitas flumen.

Nomina aut propria sunt aut appellativa. [...] appellativa autem quae generaliter communiterque dicuntur quaeque in duas species dividuntur, quarum altera significat res corporales, quae videri tangique possunt, ut est homo terra mare, altera incorporales, ut est pietas iustitia dignitas, quae intellectu tantum modo percipiuntur, verum neque videri nec tangi possunt.

*Il nome è una parte del discorso declinabile, senza indicazione di tempo, che significa un oggetto materiale o immateriale, in senso proprio o in senso generale; in senso proprio, come 'Roma', 'Tevere', in senso generale, come 'città', 'comunità', 'fiume'.*

*I nomi sono propri o comuni. [...] I nomi comuni sono quelli che si usano in senso generale o comune e che si dividono in due gruppi: uno che designa le cose materiali, che possono essere viste e toccate, come 'uomo', 'terra', 'mare'; l'altro che designa le cose immateriali, come 'pietà', 'giustizia', 'dignità', che possono essere concepite soltanto con la mente, ma non si possono vedere né toccare.*

Grondeux 2003, 39 mette correttamente in evidenza come sia questa la prima testimonianza a chiamare esplicitamente in causa i due sensi della vista e del tatto, per altro in concomitanza (*videri tangique... nec videri nec tangi*)<sup>6</sup>: su questa spe-

<sup>5</sup> Buffa 1982, 16-19 passa in rassegna e riassume i brani essenziali; Buffa 1982, 20s. formula poi alcune ipotesi sulla presenza, in Carisio, delle denominazioni *res corporalis* e *res incorporalis*.

<sup>6</sup> L'introduzione del ruolo dei sensi per distinguere ciò che è dotato di materialità da ciò che non lo è non è necessariamente una novità da attribuire a Carisio, quanto probabil-

cificazione, solo apparentemente pacifica e priva di conseguenze, torneremo nel § 6. Essa è però molto importante anche in quanto possibile intersezione fra la terminologia grammaticale e quella di altre discipline: la definizione di *res corporalis* come qualcosa che può essere toccato si basa infatti (Grondeux 2003, 47s.) su una tradizione giuridica ben attestata (già nei testi di Gaio, giurista del II secolo d.C.), che distingue i beni materiali da quelli immateriali per necessità chiaramente tecniche, come quella di presentare fisicamente un bene che sia oggetto di contesa<sup>7</sup>.

Un piccolo ma significativo allargamento del *range* di esempi che abbiamo visto finora viene da Diomede (un grammatico della fine del IV secolo attivo nella *pars Orientis* dell'impero), che per quanto riguarda la definizione di *nomen* (*gramm.* I, p. 320,11-13 Keil) rispecchia quasi *ad verbum* quella di Carisio (*Diom. gramm.* I, p. 322,6-10:

Appellativa nomina sunt quae generaliter communiterque dicuntur. haec in duas species dividuntur, quarum altera significat res corporales, quae videri tangique possunt, ut homo arbor, altera incorporales, quae intellectu tantum modo percipiuntur, verum neque videri nec tangi possunt, ut est deus pietas iustitia dignitas sapientia doctrina facundia.

*I nomi comuni sono quelli che si usano in senso generale o comune. Questi si dividono in due gruppi, uno che designa le cose materiali, che possono essere viste e toccate, come 'uomo', 'albero', l'altro che designa le cose immateriali, che possono essere concepite soltanto con la mente, ma non si possono vedere né toccare, come 'dio', 'pietà', 'giustizia', 'dignità', 'sapienza', 'dottrina', 'facundia'.*

La novità di questo passo risiede nell'introduzione di *deus* fra i nomi che *neque videri nec tangi possunt*, con l'importante conseguenza che i nomi di divinità possono, almeno in teoria, permettere di estendere la suddivisione '*corporalis vs incorporalis*' anche all'interno nei nomi propri. A proposito di questo passo, Lockett 2011, 237 commenta che «Diomedes' *Ars grammatica* [...] may be the earliest surviving grammar to broach the problem of the divine substance. [...] he adds *deus* and several other things to his list of *res incorporales*: [...] If the external referent of the common noun *deus* is incorporeal, this raises another problem, for all of the grammars discussed so far have divided only the common nouns into *corporalia* and *incorporalia*, but presumably names of deities would be proper nouns that

---

mente a una delle sue fonti principali, ovvero Cominiano, un grammatico a noi noto solo tramite i suoi epigoni e databile all'inizio del IV secolo: per questo specifico punto rimando a Grondeux 2003, 41s.

<sup>7</sup> Un approfondimento su altre discipline che concorrono a determinare la definizione di *corpus* è sempre in Grondeux 2003, 48-52.

signify incorporeals». Per quanto sia difficile valutare le ragioni di questa relativa novità nella dottrina, non dobbiamo sottovalutare il fascino che ha la simmetria nel lavoro del grammatico, insieme a un certo *horror vacui*, una ‘smania catalogatoria’ che porta spesso a prendere in considerazione tutte le possibilità e le combinazioni e a cercare di ‘riempire le caselle’ nel modo più completo possibile.

Un altro passo molto interessante viene poi da un’*ars grammatica* bilingue, quella di Dositeo, che insieme a Carisio e al cosiddetto *Anonymus Bobiensis* forma quella che viene comunemente chiamata ‘Charisius-Gruppe’<sup>8</sup>; del testo di Dositeo si riporta qui soltanto la versione latina (*gramm.* 16, p. 31, 16–32, 26 Bonnet):

Appellatiua nomina sunt quae generaliter communiterque dicuntur. Haec in duas species diuiduntur. Alia enim significant res corporales, quae uideri tangique possunt, et a quibusdam uocabula appellantur, ut *homo, arbor, pecus*, quae nos corporalia uocamus. Alia quae «a» quibusdam appellationes dicuntur et sunt incorporalia, quae intellectu tantummodo percipiuntur, uerum neque uideri nec tangi possunt, ut est *pietas, iustitia, decus, dignitas, facundia, doctrina*. Ea nos appellatiua dicimus.

*I nomi comuni sono quelli che si usano in senso generale o comune. Questi si dividono in due gruppi. Uno infatti designa le cose materiali, che possono essere viste e toccate (e alcuni chiamano questi nomi uocabula), come ‘uomo’, ‘albero’, ‘animale’, che noi chiamiamo corporalia. L’altro gruppo di nomi, che alcuni chiamano appellationes, sono i nomi immateriali, che possono essere concepiti soltanto con la mente, ma non si possono vedere né toccare, come ‘pietà’, ‘giustizia’, ‘onore’, ‘dignità’, ‘facondia’, ‘dottrina’.*

Dositeo arricchisce il *range* degli esempi classici con le sue personali aggiunte (in particolare *pecus*, per completare prevedibilmente il terzetto uomo-animale-pianta), e integra la trattazione con la notizia, già fornitaci da Donato (che però sembrava scartarla), della doppia denominazione *corporalia = uocabula* e *incorporalia = appellationes*.

#### 4. Un eccesso di sottigliezza?

Una testimonianza in un certo senso a sé stante è quella che troviamo negli *Instituta artium*, uno della costellazione di testi attribuita a Probo, famoso grammatico della fine del I secolo d.C. (Zetzel 2018, 312-316). In realtà questo testo,

<sup>8</sup> La questione è ottimamente riassunta nell’introduzione di De Nonno 1982, in part. XVI-XVII.

convenzionalmente attribuito a uno pseudo-Probo, è databile con ogni probabilità all'inizio del IV secolo (cf. *infra*, insieme a Zetzel 2018, 313s.) ed è molto vicino all'opera di un altro grammatico piuttosto 'misterioso', ovvero Palladio, autore a noi sostanzialmente ignoto se non tramite una raccolta di *excerpta* messa insieme dal grammatico Audax, forse nel V secolo.

All'interno di una vastissima trattazione sui nomi, nella quale, come spesso accade, si alternano o addirittura si mescolano criteri morfologici e criteri semantici, lo ps. Probo inserisce un paragrafo sui referenti dei nomi che merita la nostra attenzione (p. 119, 18-27 Keil):

Sunt nomina, quae rem animale[m] significant, ut puta homo leo equus passer et cetera talia, quae animam habere reperiantur. sunt nomina, quae rem inanimalem significant, ut puta lapis domus lignum et cetera talia, quae animam non habere reperiantur. sunt nomina, quae rem corporalem significant, ut puta terra navis mare et cetera talia, quae corpus habere reperiantur. sunt nomina, quae rem incorporalem significant, ut puta pietas iustitia dolor et cetera <talia>, quae sunt incorporalia, ut grammatici putant. sunt nomina, quae rem proprie communiterve significant: proprie, ut puta Roma Tiberis Diocletianae et cetera talia; communiter, ut puta urbs flumen thermae et cetera talia.

*Vi sono nomi che significano qualcosa di animato, come 'uomo', 'leone', 'cavallo', 'passero' e altre cose analoghe, che si considerano animate. Vi sono nomi che significano qualcosa di inanimato, come 'pietra', 'casa', 'legno' e altre cose analoghe, che si considerano inanimate. Vi sono nomi che significano una cosa materiale, come 'terra', 'nave', 'mare' e altre cose analoghe, che si considerano dotate di corpo. Vi sono nomi che significano una cosa immateriale, come 'pietà', 'giustizia', 'dolore' e altre cose analoghe, e sono nomi immateriali, secondo l'opinione dei grammatici. Vi sono nomi che indicano una cosa in senso proprio o in senso generale: in senso proprio, come 'Roma', 'Tevere', 'Diocletianae'<sup>9</sup> e altri analoghi; in senso generale, come 'città', 'fiume', 'terme' e altri analoghi.*

L'autore degli *Instituta artium* opera sul rapporto fra nome e suo referente una quadripartizione che non sembra attestata altrove:

1. *nomina* che designano *animalia*, per le cose animate (uomini o animali);
2. *nomina* che designano *inanimalia*, per gli oggetti inanimati;

---

<sup>9</sup>È proprio la menzione delle *thermae Diocletianae* che ci permette (Kaster 1988, 348s.) di stabilire come termine *post quem* per l'opera dello ps. Probo il lasso di tempo che va dal 1 maggio 305 al 24 luglio 306, date entro le quali furono inaugurate le terme in questione.



3. *nomina* che designano *corporalia*, per gli oggetti dotati di materialità;
4. *nomina* che designano *incorporalia*, per i referenti astratti.

Questa suddivisione, per la verità poco giustificata (Grondeux 2003, 38 commenta che «[l]e côté redondant de la classification apparaît au premier coup d'œil: on ne voit pas ce qui distingue les catégories (2) et (3), car elles regroupent en fait le même type de dénominations, celles des objets inanimés physiques»), appare a tutti gli effetti un tentativo di fondere la canonica suddivisione '*corporalis vs incorporalis*' con quella '*animalia vs inanimalia*' che Diomede (*gramm.* I, p. 320, 13-25 Keil) faceva risalire a Scauro (Grondeux 2003, 38: «cette répartition apparaît issue de la fusion entre deux distinctions, celle des *res corporales/incorporales* et celle des *res animales/inanimales*, que l'on rencontre, nous dit Diomède, chez Scaurus (II<sup>e</sup> s. p.C.) sous les termes d'*appellatio et vocabulum*»)<sup>10</sup>.

Un'altra osservazione importante si può fare a partire dall'inciso *ut grammatici putant*, che lo ps. Probo aggiunge quando annovera *pietas, iustitia, dolor* fra gli *incorporalia*: essa è infatti la prima testimonianza che attribuisce esplicitamente ai grammatici questa classificazione, alludendo forse implicitamente alle posizioni ben diverse di filosofi e retori (cf. § 5)<sup>11</sup>.

Notiamo infine che la definizione più standard del nome, quella che abbiamo imparato a conoscere dall'*Ars maior* di Donato, viene giustapposta senza soluzione di continuità alla quadripartizione sopra elencata, quasi che fra i nomi propri e i nomi comuni non valesse la distinzione animati/inanimati e concreti/astratti (e viceversa).

La schematizzazione forse eccessiva dello ps. Probo (o delle sue fonti) ha comunque qualche riscontro in altre trattazioni *de nomine*, che sembrano riprendere la suddivisione *quadripartita* dei nomi sopra illustrata: è il caso del trattatello del cosiddetto 'Asper Iunior' (Zetzel 2018, 282), databile forse al V secolo d.C. e ispirato in parte a Donato, in parte probabilmente a Vittorino (ps. Aspri *Ars*, p. 549, 22-32 Keil):

Nomen est pars orationis qua res quaeque appellatur, sive est animalis, ut homo Cato, sive inanimalis, ut arbor lapis, sive etiam incorporalis, ut perfidia clementia. nomini accidunt quinque, qualitas genus numerus figura

<sup>10</sup> Nel valutare la rigidità della quadripartizione operata dallo ps. Probo non possiamo però escludere del tutto l'ipotesi che le quattro categorie *animalia, inanimalia, corporalia* e *incorporalia* non siano per forza da intendere come mutualmente esclusive.

<sup>11</sup> «On retiendra cependant que ce texte donne la toute première mention du fait que le classement des termes comme 'piété', 'justice', 'douleur' dans la catégorie des incorporels est une opinion de grammairiens; la remarque renvoie probablement à la doctrine des Stoïciens, qui auraient versé, eux, ces termes dans les corporels» (Grondeux 2003, 38).

casus. qualitas nominis bipertita est: aut enim propria sunt aut appellativa. [...] appellativorum alia animalia dicuntur, ut homo bos, alia inanimalia, ut arbor lapis, alia incorporalia, ut sapientia prudentia.

*Il nome è la parte del discorso con la quale si chiama una qualsiasi cosa, sia essa animata, come 'uomo', 'Catone', sia inanimata, come 'albero', 'pietra', sia anche immateriale, come 'perfidia', 'clemenza'. I nomi hanno cinque accidentia: la qualità, il genere, il numero, la figura, il caso. La qualità dei nomi è duplice: infatti o sono propri o sono comuni. [...] Fra i nomi comuni alcuni si dicono animalia, come 'uomo', 'bue', altri inanimalia, come 'albero', 'pietra', altri immateriali, come 'sapienza', 'prudenza'.*

### 5. Ricezione della definizione donatiana

Ritorniamo ora al filone donatiano delle *artes grammaticae*, per osservare la ricezione e la conseguente interpretazione dei capitoli *de nomine* nei commentatori di epoche successive. Secondo Grondeux 2003, 45, la scarna definizione delle *artes* donatiane e la scelta di tradurre l'opposizione stoica 'σῶμα vs πρᾶγμα' con '*corpus* vs *res*' lasciano aperta la porta, anche se Donato stesso non usava i termini nello specifico, alla coniazione delle categorie di *nomina corporalia* e *nomina incorporalia*.

Così sembra interpretare anche Buffa 1982, 19, a proposito dei commentatori di Donato: «[s]pesso essi annotano la novità di Donato che sostituisce il concetto di *res corporalis* e *incorporalis* con quello di *corpus* e *res*, eppure continuano a spiegare *corporalia* e *incorporalia*: se ne potrebbe dedurre che, per loro, non esisteva sostanziale differenza fra *corporalia* e *corpus*, o tra *incorporalia* e *res*»; di nuovo Buffa 1982, 21: «bisognerà intanto convenire che all'affinità degli esempi prodotti da Carisio e Donato fa riscontro la corrispondenza fra i concetti di *res corporalis* e *corpus*, come tra *res incorporalis* e *res*».

Un punto di vista leggermente diverso è quello proposto da Grondeux 2007, 192, che definisce quella di Donato una scelta infelice («here we may have the only occurrence where translating *pragma* with *res* was a rather bad idea, because *pragma* had somehow lost its meaning of bodily action or passion»); ecco così che si giustifica (Grondeux 2007, 193-197) nei commentatori tardoantichi e altomedievali una corrente di disaccordo con la scelta lessicale *corpus/res* di Donato, talvolta dichiarata anche chiaramente, come nel caso dell'*Ars Ambrosiana*, un anonimo commento risalente all'inizio del settimo secolo<sup>12</sup>; non mancano però anche nomi

<sup>12</sup> *Ars Ambros.* p. 6, 30-7, 34 Löfstedt: "*Corpus*" autem dicitur quicquid tangitur et uideatur. Etsi utrumque simul non continentur, per alterum corpus nominatur. Et hoc nomen

illustri, come Sedulio Scoto e Remigio di Auxerre, che in un certo senso prendono le parti di Donato dichiarando che il vero significato di *res* è *res incorporalis* (Grondeux 2007, 197s.).

Se davvero la decisione ‘infelice’ di Donato di opporre *corpus* a *res* ha in un certo senso obbligato i suoi epigoni a opporre *nomina corporalia* a *nomina incorporalia*, la loro scelta non è per certi versi più fortunata. Come fa notare Lockett 2011, 234, infatti, queste grammatiche «maintain the sensory criteria for distinguishing between corporeals and incorporeals, but they are careless about distinguishing between nouns and their external referents» (opinione espressa anche da Grondeux 2003, 53s.): a rigore di termini, infatti, non sono i *nomina* a essere *incorporalia*, ma i loro referenti esterni.

La nostra carrellata sulle *artes* di ispirazione donatiana non può che aprirsi con Servio, primo e principale seguace di Donato, e come lui commentatore anche di testi classici; partiamo dunque dalla sua spiegazione del passo dell’*Ars minor* che abbiamo visto nel § 2 (*in Don. min.* p. 406, 22-31 Keil:

‘Nomen est pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterve significans’. in omnibus partibus orationis definitiones ita esse debent, ut et segregent ab aliis partibus et ipsius partis quam definiunt aliquam proprietatem dicant. [...] quod autem dixit corpus aut rem significare, hoc ipsius proprium est. corporale autem nomen vel incorporale grammatici ita definierunt, ut corporale sit quidquid videtur et tangitur, ut lapis, incorporale quod nec videtur nec tangitur, ut pietas.

*Il nome è una parte del discorso declinabile che significa un corpo o una cosa in senso proprio o in senso generale’. Per ogni parte del discorso, le definizioni devono essere strutturate in modo tale da differenziare la parte in questione rispetto alle altre ed elencare alcune proprietà della parte del discorso che è oggetto di definizione. [...] Quanto al fatto che ha detto che ‘significa un corpo o una cosa’, questa è la proprietà del nome. I grammatici hanno definito il nome ‘materiale’ o ‘immateriale’ in modo tale che materiale sia tutto ciò che si vede e si tocca, come ‘pietra’, e immateriale ciò che non si vede e non si tocca, come ‘pietà’.*

---

*compositum esse dicunt, hoc est ‘cordis pus’; aliter simplex, et de corruptibilitate dicitur. Res autem quicquid non uidetur nec tangitur; res a uerbo, ut alii, ‘reor’, quod mentis est; sed non omne corpus res esse potest. Item Donatum dicunt diuidisse creaturas in duas partes; item potuit tantum dicere “rem significans”, sed notior est partis substantia, cum sit diuisa. Grondeux 2007, 196 commenta: «[t]he Ars Ambrosiana seems to be the first commentary to challenge Donatus’ definition by drawing attention to the fact that Donatus could have said “rem significans” instead of “corpus aut rem significans”».*

Seguendo la prassi più lineare dei commentatori, Servio inizia con l'esatta definizione di Donato, di cui giustifica innanzitutto i fondamenti metodologici: «per ogni parte del discorso, le definizioni devono essere strutturate in modo tale da differenziare la parte in questione rispetto alle altre ed elencare alcune proprietà della parte del discorso che è oggetto di definizione». Una *proprietas* presa in considerazione è proprio quella di *corpus aut rem significare*, caratteristica propria della *pars orationis* del nome. Solo a questo punto Servio fornisce la sua spiegazione dell'opposizione '*corporale vs incorporale*', e lo fa ricorrendo anch'egli all'uso di due sensi, la vista e il tatto: ciò che si vede e si tocca, come una pietra, è ovviamente *corporale*; ciò che non si può vedere né toccare, come la *pietas*, è viceversa *incorporale*. Il commento di Servio al corrispondente capitolo dell'*Ars maior* donatiana, pur basandosi su un testo più ricco (cf. § 2), non fornisce in realtà molte più informazioni, ma si limita ad aggiungere un esempio per i *nomina corporalia* (*terra*) e uno per gli *incorporalia* (*iustitia*), entrambi per altro già presenti nel testo di partenza (*in Don. mai.* p. 429, 15-17 Keil):

Appellativorum nominum species sunt viginti septem. sunt nomina corporalia, quae videmus et tangimus, ut terra lapis; sunt incorporalia, quae nec videmus nec tangimus, ut pietas iustitia.

*I nomi comuni si dividono in ventisette tipi. Vi sono i nomi materiali, che vediamo e tocchiamo, come 'terra', 'pietra'; vi sono i nomi immateriali, che non vediamo né tocchiamo, come 'pietà', 'giustizia'.*

Nel vasto (e spesso poco esplorato) territorio dei commenti a Donato meritano la nostra attenzione anche le cosiddette *Explanations*, una raccolta dalla storia assai complessa che copre entrambe le *artes* donatiane (Zetzel 2018, 321s., ma soprattutto De Paolis 2000). Il brano che citiamo ora viene dal commento all'*Ars minor* (comunemente designato come *Explanations* I), ed è da datare senz'altro posteriormente a Servio, dal quale spesso le *Explanations* attingono (*Expl.* I, p. 490, 10-13 Keil):

Adicit deinde 'corpus aut rem'. corporalia et incorporalia dicunt grammatici. videris, quid dicant philosophi vel oratores. Interim grammatici corporale dicunt quod videtur et tangitur, incorporale quod nec videtur nec tangitur.

*Ha poi aggiunto 'un corpo o una cosa'. I grammatici li chiamano [nomi] materiali e immateriali: puoi andarti a vedere cosa dicano i filosofi o gli oratori. I grammatici invece definiscono 'corporale' ciò che si vede e si tocca, e 'incorporale' ciò che non si vede né si tocca.*

Il brano delle *Explanations* sembra confermare in modo più esplicito un'afferma-

zione che già si è trovata negli *Instituta artium* dello ps. Probo (cf. § 4): la distinzione ‘*corporalia vs incorporalia*’ è un’acquisizione dei grammatici, e non dei filosofi, né tanto meno degli oratori. L’autore delle *Explanationes* non si attarda qui a esporre le teorie dei ‘concorrenti’, liquidandole con una frase che suona come «puoi andarti a vedere cosa dicano i filosofi o gli oratori»<sup>13</sup>; in effetti, in apertura del paragrafo *de nomine* (p. 489, 21 - 490,2 Keil) erano state prese in considerazione le modalità filosofiche di dare una definizione (*Expl. I*, p. 489, 21-25 Keil):

‘Nomen est pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterve significans’. habemus in Aristotelicis et in Stoicis praeceptis et fere omnium hanc esse perfectam definitionem, quae separat a ceteris communibus rem et suam proprietatem ostendit, ut puta ‘homo est animal rationale mortale risus capax’.

*‘Il nome è una parte del discorso declinabile, che significa in senso proprio o in senso generale un corpo o una cosa’. Troviamo nei trattati aristotelici e stoici e in quasi tutti gli altri che la perfetta definizione è quella che isola l’oggetto dagli altri oggetti a esso comuni e ne mostra la proprietà specifica, come ‘l’uomo è un animale razionale mortale capace di ridere’.*

Se l’autore delle *Explanationes* si limita a mostrare solo un po’ di insofferenza nei confronti delle pretese metodologiche dei filosofi, che pure prende come punto di partenza per la sua definizione, c’è un altro grammatico che esprime la propria opinione con molta meno diplomazia. Si tratta di Pompeo, senz’altro il più vivace fra i commentatori di Donato, attivo nell’Africa Romana del V-VI secolo e autore di un’opera che più di ogni altra grammatica ci permette di ‘entrare in classe’ con il *magister* e assistere a una lezione ‘dal vivo’<sup>14</sup>.

La sua trattazione sui nomi affronta, con piglio deciso ma anche con qualche semplificazione didattica (Lockett 2011, 234, lo definisce «memorably careless»), innanzitutto la necessità di fornire una definizione *propria*, completa e inattaccabile. Per fare questo, Pompeo non rinuncia a qualche frecciata, nemmeno troppo velata, nei confronti delle *artes definitionum* dei filosofi, che ottengono risultati ridicoli nella loro smania di completezza. I grammatici, invece, appaiono per una

<sup>13</sup> Traduco così, in modo forse un po’ libero, la frase *videris, quid dicant philosophi vel oratores*. Lockett 2011, 235 nt. 20, offre la seguente traduzione del brano: «[t]he grammarians call them *corporalia* and *incorporalia*. You will see what the philosophers and the rhetors say. Nevertheless, the grammarians call *corporale* that which is seen and touched, and *incorporale* that which is neither seen nor touched».

<sup>14</sup> Sullo stile assai peculiare di Pompeo e sulla possibilità che esso rifletta le effettive pratiche didattiche del suo tempo cf. Kaster 1988, 139-168; De Nonno 2010; Zago 2018.

volta come la categoria più concreta e ‘terra-terra’: per loro, annuncia Pompeo con malcelata soddisfazione, *corporalis dicitur res [...] quae videri potest et tangi, incorporalis quae nec videri nec tangi potest* (Pomp. comm. p. 137, 15-37 Keil):

‘Nomen est pars orationis cum casu’: plane scire debemus quia qui definit aliquid ita debet definire, ut et ipsam rem exprimat et a ceteris rebus seiungat. neque enim debet illa definitio communis esse cum aliis rebus. quid si ita definias nomen, ut possit puer intellegere quid sit nomen, ut dicas ‘nomen est pars orationis cum casu’? et pronomen casum habet. idcirco laborat ut definitionem nominis propriam reddat. ut puta ‘nomen est pars orationis cum casu’: si hoc solum diceret, pessima esset definitio. quare? quia et pronomen et participium habet casum. ergo dixit primum quod est commune. iam quae secuntur propria nominis sunt, ‘corpus aut rem proprie communiterve significans’. omnia nomina aut corpus significant aut rem. corporalia dicuntur nomina quae videntur et tanguntur, incorporalia quae neque videri neque tangi possunt, secundum grammaticos. quid autem dicant philosophi de istis rebus, quid ad nos? corporalis dicitur res apud grammaticos quae videri potest et tangi, incorporalis quae nec videri nec tangi potest. praeterea omne nomen aut proprium dicitur aut appellativum. proprium dicitur quod unius est, appellativum quod multorum. ergo omne nomen istas res retinet. vide ergo quo modo et dixit rem communem cum ceteris et dixit rem specialem. legistis hoc in artibus definitionum plenissime expressum: qui dicit definitionem ita debet definire, ut dicat ipsam partem, quae communis est ei cum altera, et dicat specialem, quam propriam habet et quam sola habet. puto et philosophos illam rem definire, ‘quid est homo? animal rationale mortale’; et, puto, ridiculum tale aliquid dixerunt.

*‘Il nome è una parte del discorso declinabile’: in pratica, dobbiamo sapere che chi definisce qualcosa deve definirla in modo tale da spiegare la cosa stessa e distinguersela dalle altre. E infatti, quella definizione mica può essere applicabile anche ad altre cose! Che succede poi se il nome me lo definisci così, per far capire al ragazzo cos’è il nome, e mi dici ‘il nome è una parte del discorso declinabile’? Pure il pronome è declinabile. Per questo [Donato] si sforza di dare una definizione propria del nome. Fai conto, ‘il nome è una parte del discorso declinabile’: se dicesse soltanto questo, beh, sarebbe una pessima definizione. Perché? Perché anche il pronome e il participio sono declinabili. Dunque per prima cosa ha detto ciò che è comune; seguono poi le caratteristiche proprie del nome, ‘che significa in senso proprio o in senso generale un corpo o una cosa’: tutti i nomi stanno a significare un corpo o una cosa. Si dicono nomi materiali quelli che si vedono e si toccano, immateriali quelli che non si possono vedere né toccare, secondo i grammatici. Di quel che dicono i filosofi, che ci importa? I grammatici dicono che una cosa materiale è quella che si vede e si tocca, una cosa immateriale è quella che non si vede né si tocca. E inoltre,*

*ogni nome è proprio o comune: si chiama 'proprio' quello che si riferisce a un'unica cosa, 'comune' quello che si riferisce a più cose. E insomma, ogni nome ha tutte queste caratteristiche. Guarda, allora, com'è che ne ha detto sia una caratteristica comune con altri, sia una caratteristica peculiare. Avete letto questa indicazione precisissima, nei trattati sulle definizioni: chi enuncia una definizione deve costruirla in modo tale da comprendere una parte in comune con altri oggetti, e poi una parte specifica, che l'oggetto della definizione possiede come propria ed è a lui esclusiva. Mi sa che i filosofi invece danno quella definizione lì, 'che cos'è l'uomo? Un animale razionale mortale'... ma, dico io, una cosa del genere è veramente ridicola.*

Questo lungo brano non è l'unica occasione in cui il nostro grammatico, decisamente poco incline alla sintesi, ripete la distinzione fra 'corporalia vs incorporalia': essa ricorre infatti anche all'inizio del capitolo *de nomine*, dove la definizione di Donato viene enunciata e spiegata in prima battuta (p. 137, 1-14 Keil), e nel seguito, quando si approfondisce l'indagine sulle *species appellativorum* (p. 143, 10-14 Keil).

I commenti a Donato che abbiamo visto finora seguono, con maggiore o minore precisione, la falsariga dell'opera di riferimento: se cioè nell'*Ars* (*minor* o *maior*) un argomento è presentato in un determinato modo, l'ordine della trattazione è generalmente rispettato, anche quando le scarse definizioni fornite da Donato danno in realtà il via a trattazioni di respiro ben più ampio. A questa tendenza generale, però, si oppone il brano che analizziamo ora, tratto da un'opera che si pone un orizzonte più ristretto rispetto alle *artes* donatiane, poiché si concentra esclusivamente su sostantivi e verbi. L'autore è Consenzio, grammatico della Gallia Narbonese attivo probabilmente all'inizio del V secolo; egli giustifica la sua scelta di scrivere un trattato su due sole *partes orationis* in questo modo (*De nom. et verbo*, p. 338, 4-9 Keil):

*Partes orationis secundum grammaticos octo sunt, id est nomen pronomen verbum adverbium participium coniunctio praepositio interiectio. ex his duae sunt principales partes orationis, nomen et verbum, quae coniunctae locutionem efficiunt. omne enim quod mente concipimus nomine explicatur et verbo. de his igitur singulis nunc dicamus atque ea intellegamus.*

*Le parti del discorso secondo i grammatici sono otto, ovvero il nome, il pronome, il verbo, l'avverbio, il participio, la congiunzione, la preposizione, l'interiezione. Fra queste ve ne sono due principali, il nome e il verbo, che unite formano l'enunciato minimo. Tutto ciò che infatti possiamo concepire con la mente è esprimibile tramite un nome e un verbo. Dunque ora parleremo di queste parti prese singolarmente e le passeremo in rassegna.*

La dichiarazione programmatica che Consenzio pone in apertura della sua *Ars*

*de nomine et verbo* richiama quella che, con una terminologia grammaticale forse ormai desueta, possiamo chiamare ‘frase minima’, ovvero l’enunciato espresso da un nome (noi diremmo più genericamente da un soggetto) e da un verbo (ovvero un predicato).

Dopo la breve introduzione metodologica, Consenzio parte con la canonica definizione di *nomen*. In essa, però, le distinzioni classiche nome proprio/nome comune (*proprie/communiter*) e nome concreto/nome astratto (*corporale/incorporale*) si fondono in una schematizzazione diversa da quelle che abbiamo viste finora (Grondeux 2003, 52s.); la bipartizione ‘concreto vs astratto’ è sovraordinata alla bipartizione ‘comune vs proprio’, formando quattro gruppi (concreto + comune; concreto + proprio; astratto + comune; astratto + proprio) di consistenze molto diverse fra loro (*De nom. et verbo*, p. 338, 11-16 Keil):

Nomen est pars orationis rem unam aliquam significans. sed ea ipsa quae significantur vel corporalia sunt vel incorporalia. corporalia vel communiter vel proprie significantur, communiter, ut homo mons mare, proprie, ut Cicero Caucasus Hadriaticum. incorporalia sunt, ut pietas iustitia eloquentia; et haec exceptis deorum nominibus fere semper communiter significantur.

*Il nome è una parte del discorso che significa una cosa singola. Ma quelle medesime cose che sono significate sono materiali o immateriali. Le cose materiali sono indicate in senso comune o in senso proprio: comune, come ‘uomo’, ‘montagna’, ‘mare’; proprio, come ‘Cicerone’, ‘Caucaso’, ‘Adriatico’. Vi sono poi i nomi incorporali, come ‘pietà’, ‘giustizia’, ‘eloquenza’; e questi, con l’eccezione dei nomi di divinità, sono praticamente sempre nomi comuni.*

Da un punto di vista contenutistico, la trattazione di Consenzio non presenta elementi particolarmente significativi: anche l’eccezione che viene fatta per i nomi di divinità, sostanzialmente gli unici nomi propri a ricadere negli *incorporalia*, rispecchia in realtà quanto enunciato già da Diomede (cf. § 3).

## 6. Guardare, ma non toccare

L’accostamento fra i due sensi di tatto e vista come elementi discriminanti per distinguere un nome concreto da uno astratto può apparire una scelta pragmatica e funzionale: quel che si tocca e si vede esiste, è un’entità *corporale* e come tale è designata da un nome concreto; quel che non si tocca e non si vede è di conseguenza un’entità *incorporale* designata da un nome astratto.

La questione è in realtà un po’ più complessa di quanto possa sembrare a prima vista, e ne era testimone già Quintiliano, che nella sezione grammaticale del I libro



dell'*Institutio oratoria* traccia una rapida storia del numero delle *partes orationis* nella tradizione antica<sup>15</sup>. Nell'affrontare la questione del *nomen*, ovviamente una delle parti più importanti, Quintiliano nota (*inst.* I 4,20):

Nihilominus fuerunt qui ipsum adhuc uocabulum ab appellatione diducerent, ut esset uocabulum corpus uisu tactuque manifestum: 'domus' 'lectus', appellatio cui uel alterum deesset uel utrumque: 'uentus' 'caelum' 'deus' 'uirtus'.

*Ciononostante vi furono alcuni che vollero separare il uocabulum dall'appellatio, sostenendo che il uocabulum è un corpo che può essere percepito con la vista e con il tatto: 'casa', 'letto', mentre l'appellatio è un corpo la cui percezione si sottrae a uno dei due sensi o a entrambi: 'vento', 'cielo', 'dio', 'virtù'.*

Il passo di Quintiliano distingue in prima battuta *vocabulum* e *appellatio* (secondo l'opinione di alcuni non meglio specificati grammatici), ma la formulazione non è chiarissima e molto dipende da come intendiamo il dativo *cui* (Grondeux 2003, 46): se *cui* è un pronome relativo con antecedente indefinito sottinteso, la traduzione suona: «[c]iononostante vi furono alcuni che operarono una distinzione fra il *vocabulum* e l'*appellatio*: il *vocabulum* è un *corpus* che si percepisce con la vista e il tatto, come 'casa' e 'letto', mentre l'*appellatio* è qualcosa la cui percezione si sottrae a uno dei due sensi o a entrambi: 'vento', 'cielo', 'dio', 'virtù'». In questa ipotesi, il *corpus* è soltanto quello che si percepisce con i due sensi, mentre altre entità non corporali sono quelle che sfuggono completamente a entrambi i sensi. Se invece il dativo *cui* è riferito a *corpus*, possiamo tradurre «[c]iononostante vi furono alcuni che operarono una distinzione fra il *vocabulum* e l'*appellatio*: il *vocabulum* è un *corpus* che si percepisce con la vista e il tatto, come 'casa' e 'letto', mentre l'*appellatio* è un *corpus* la cui percezione si sottrae a uno dei due sensi o a entrambi: 'vento', 'cielo', 'dio', 'virtù'». In questa seconda ipotesi, vi sarebbero *corpora* che possono essere percepiti con i sensi di vista e tatto, altri che possono essere percepiti solo con la vista o solo con il tatto, e altri ancora che sfuggono completamente a entrambi i sensi. Questo ci riporterebbe nella sostanza a una visione stoica, secondo la quale ciò che è dotato di azione è un corpo: lo confermerebbero (Grondeux 2003, 46) gli esempi di *virtus* e *deus*. Secondo Cigada 1999, 124s., «queste parole lasciano intendere che per Quintiliano – o meglio per gli autori, non menzionati, a cui si sta riferendo – 'vento' e 'cielo' sono esempi di nomi relativi a corpi rispettivamente non manifesti alla vista e al tatto, mentre 'dio' e 'virtù' rappresentano corpi invisibili e intangibili!».

Anche tra i grammatici più tardi, e in particolare fra i commentatori di Donato,

<sup>15</sup> Un'analisi molto utile di questo passo è in Luhtala 2002, 260s.

c'è qualcuno che tenta di superare in sottigliezza il proprio modello, e si pone un problema in effetti curioso e degno di nota: che cosa succede se qualcosa si vede, ma non si può toccare? Testimone di questo dubbio – risolto, come sempre, con l'introduzione di un'ulteriore sottospecie, in un'ansia classificatoria tipica dell'*ars grammatica*<sup>16</sup> – è Cledonio, grammatico del V secolo attivo a Costantinopoli, che apre così il suo capitolo *de nomine* (p. 34, 26-29 Keil):

Nomen aut corporalem rem significat aut incorporalem. corporalia sunt quae et tanguntur et videntur, ut homo terra mare; incorporalia sunt quae non tanguntur et videntur, ut caelum sol aër; alia quae nec tanguntur nec videntur, ut pietas iustitia dignitas.

*Il nome significa una cosa materiale o immateriale. Sono materiali le cose che si toccano e si vedono, come 'uomo', 'terra', 'mare'; sono immateriali quelle che non si toccano ma si vedono, come 'cielo', 'sole', 'aria'; altre cose ancora non si toccano né si vedono, come 'pietà', 'giustizia', 'dignità'.*

La triplice classificazione di Cledonio, oltre a essere terminologicamente poco riuscita (la denominazione di *alia* sembra poco più che una categoria di comodo), non si appoggia in realtà su basi razionali: il fatto che il cielo, il sole e l'aria non possano essere toccati o che comunque non se ne percepisca la consistenza al tatto non implica che essi non abbiano una corporeità che li fa ricadere a pieno titolo nella famiglia dei *nomina corporalia*. Lockett 2001, 238 giustifica così la scelta del grammatico: «Cledonius conceivably created this intermediate category of *incorporalia* not to address philosophical concerns – he mentions no conflicting philosophical schools of thought – but in response to the curiosity of his students, who must have delighted in finding exceptional things in the natural world that would confound the paradigm that they learned in the classroom».

### 7. La trattazione del nome in Prisciano

Nella dottrina antica su nomi astratti e nomi concreti, un posto a sé stante è occupato da Prisciano, un vero gigante della grammatica latina. Nativo di Cesarea in Mauretania ma attivo a Costantinopoli, Prisciano non è soltanto un grammatico, ma un autore 'a tutto tondo': di lui ci sono pervenute infatti varie opere gram-

---

<sup>16</sup> Si vedano a questo proposito le pagine introduttive di Swiggers - Wouters 1999, che usano proprio il capitolo *de nomine* per esemplificare i procedimenti tipici dell'*ars grammatica* latina.

matici (un'*Ars* in diciotto libri, ma anche alcune operette su singole questioni), un panegirico per l'imperatore Anastasio (491-518) e anche una traduzione in esametri del poemetto geografico di Dionigi il Periegeta.

Prisciano inizia il capitolo sul nome della sua monumentale *Ars* con una definizione che in altri trattati veniva relegata in seconda posizione<sup>17</sup>: si tratta di un elemento che gli studi di Anneli Luhtala (2002 e 2005, in part. 84-90) hanno ricondotto ad Apollonio Discolo, grammatico greco del II secolo a.C. che Prisciano stesso elogia nella prefazione alla propria *Ars*. La definizione 'apolloniana' recita così (*Ars* II, p. 56, 29-57, 1 Hertz [trad. Cigada 1999, 139 n. 48]):

Nomen est pars orationis, quae unicuique subiectorum corporum seu rerum communem vel propriam qualitatem distribuit<sup>18</sup>.

*Il nome è una parte del discorso che assegna la qualità propria o comune a ciascuna delle entità, corpi o fatti che siano.*

Anche se inoltrarci in un'analisi dettagliata di questa definizione esula dagli scopi del nostro lavoro, sarà comunque interessante sottolineare un'omissione piuttosto curiosa: Prisciano non specifica nella sua definizione che il nome è una parte del discorso *cum casu*, informazione che ritroviamo invece in tutti gli altri grammatici e che era in realtà presente (il nome era definito μέρος λόγου πτωτικόν) anche nella definizione di Apollonio<sup>19</sup> cui Prisciano è debitore. L'omissione di *cum casu* è probabilmente dettata (Luhtala 2005, 84) dalla volontà di Prisciano di definire il nome, almeno in prima istanza, su base esclusivamente semantica e non formale.

In un'altra opera di Prisciano, le *Partitiones*, posteriori all'*Ars* e con un'impostazione del tutto differente<sup>20</sup>, la medesima definizione è esplicitamente attribuita ad Apollonio e leggermente implementata (p. 78, 22 - 79, 4 Passalacqua):

<sup>17</sup> Ad esempio in Diomede, la cui trattazione inizia (p. 320, 11-13 Keil) con la definizione standard proposta anche da Donato, per passare poi a una seconda definizione, attribuita a Scauro (p. 320, 13-25 Keil: *Sed ex hac definitione Scaurus dissentit...*), e chiudere infine con una nota etimologica (p. 320, 25-27 Keil) in cui il termine *nomen* viene ricondotto a *notamen* o al greco παρὰ τὸ ὄνομα.

<sup>18</sup> Luhtala 2005, 84 traduce: «A noun is a part of speech which assigns each subjected body or thing common or peculiar quality».

<sup>19</sup> *Scholia Londinensia (AE) in artis Dionysianae*, in *Grammatici Graeci* I.3, p. 524, 9-10 Uhlig.

<sup>20</sup> Il testo prende in esame il primo verso di ciascuno dei libri dell'*Eneide*, analizzandone nel dettaglio le *partes orationis*; sullo specifico genere grammaticale e sulle peculiarità dell'operetta prisciana si veda Passalacqua 1999, XXXIX-XLI.

Quid est nomen? Secundum Donatum pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterve significans; secundum Apollonium pars orationis quae singularum corporalium rerum vel incorporalium sibi subiectarum qualitatem propriam vel communem manifestat.

*Che cos'è il nome? Secondo Donato è una parte del discorso declinabile che significa un corpo o una cosa in senso proprio o in senso generale; secondo Apollonio è una parte del discorso che assegna la qualità propria o comune a ciascuna delle entità materiali o immateriali.*

La definizione delle *Partitiones* corrisponde quasi *ad verbum* a quella nell'*Ars*, con la significativa eccezione del nesso *corporum seu rerum*, che viene 'riorganizzato' in *corporalium rerum vel incorporalium*. Se *corporum* può essere ricondotto senza troppi dubbi a *corporalium rerum*, possiamo dedurre di conseguenza (con Buffa 1982, 22-24 e Grondeux 2003, 67s.) che *rerum* nella definizione dell'*Ars* corrisponda a *incorporalium* (sc. *rerum*):

Prisc. <i>Ars</i>	unicuique	subiectorum corporum seu rerum	communem vel propriam qualitatem	distribuit
Prisc. <i>Part.</i>	singularum	corporalium rerum vel incorporalium sibi subiectarum	qualitatem propriam vel communem	manifestat

Ritornando all'opera maggiore di Prisciano, il fatto che nell'*Ars* l'opposizione '*res corporales vs res incorporales*' non sia immediatamente menzionata non implica, ovviamente, che la questione non si ponga più avanti nel trattato. Il capitolo *De nomine* dell'*Ars* prisciana procede infatti con una nota etimologica (p. 57, 1-4 Keil), quindi con la differenza fra il modo 'proprio' di significare e quello 'generale' (p. 57, 4-7 Keil); vengono poi introdotti gli *accidentia* (p. 57, 8 Keil), il primo dei quali, la *species*, è dettagliatamente analizzato in relazione ai nomi propri e agli *appellativa* (p. 57, 9 - 59, 8 Keil)<sup>21</sup>. Dopo questa lunga disamina, Prisciano arriva finalmente ad affrontare la distinzione fra nome concreto e nome astratto, e lo fa in un modo per noi in parte inaspettato: nel parlare ancora dei *nomina appellativa*, il grammatico di Costantinopoli delinea infatti (Luhtala 2005, 93s.) una categorizzazione diversa da quella che abbiamo visto finora (Prisc. *Ars* II, p. 59, 9-13 Hertz):

Appellativorum multae sunt species, quarum quaedam communes inveniuntur cum propriis [...]. sunt enim quaedam corporalia in appellativis, ut

<sup>21</sup> Un'indagine molto dettagliata su questo passo, soprattutto in relazione alle sue fonti, è in Luhtala 2005, 84-93.

‘homo’, sunt etiam in propriis, ut ‘Terentius’, alia incorporalia in appellativis, ut ‘virtus’, in propriis, ut ‘Pudicitia’<sup>22</sup>.

*I nomi comuni si dividono in molti sottogruppi, dei quali alcuni sono in comune con i nomi propri [...]. Vi sono infatti alcuni nomi materiali anche fra i nomi comuni, come ‘uomo’, come vi sono fra i nomi propri, come ‘Terenzio’; vi sono poi alcuni nomi immateriali fra i nomi comuni, come ‘virtù’, e fra i nomi propri, come ‘Pudicitia’.*

Il ritardo con cui Prisciano introduce la questione dei nomi concreti e astratti nella sua *Ars* è bilanciato da un’estrema accuratezza nell’elencare le possibilità di declinazione di queste categorie all’interno del ‘calderone’ del *nomen*. Nelle trattazioni finora analizzate, infatti, l’opposizione ‘*corporalia vs incorporalia*’ era interna ai *nomina appellativa* (o alle *appellationes*), genericamente interpretabili come ‘nomi comuni’: i nomi propri venivano lasciati fuori da questa classificazione, quasi che la loro capacità di individuare e significare una cosa specifica (*proprium*) li rendesse in un certo senso inadatti all’astrazione<sup>23</sup>. Gli *appellativa*, invece, in qualità di nomi comuni, sono in grado di ‘tirare fuori’, *abstrahere*, l’elemento che accomuna più entità diverse: come spiega Cigada 1999, 142, «è proprio questa la differenza tra le due “classi” – appellativi (o comuni) e propri: la “comunione” che consente di usare l’appellativo in riferimento a individui diversi in virtù dell’unione nella medesima sostanza o qualità o quantità, mentre il nome proprio *caret communione naturali*, perché nel nome proprio non sono significate sostanza e qualità che il soggetto ha in comunione con altri»<sup>24</sup>.

#### 8. *Nomi astratti e nomi concreti nella dottrina grammaticale antica: prime conclusioni*

Come possiamo dunque definire un nome concreto e un nome astratto? Se dovessimo basarci soltanto su quanto abbiamo visto nelle trattazioni antiche, potremmo dire che il nome concreto si riferisce a tutte quelle entità che possiamo percepire con uno o più sensi, mentre il nome astratto si riferisce a idee, nozioni

<sup>22</sup> Sull’esempio di *Pudicitia* e le sue possibili interpretazioni si veda Grondeux 2003, 55s.

<sup>23</sup> Fa eccezione il passo di Consenzio citato e commentato al § 5.

<sup>24</sup> La citazione parafrasa e spiega il brano di Prisc. *Ars* II, p. 58, 25-59, 1 Hertz: *Proprium vero naturaliter uniuscuiusque privatam substantiam et qualitatem significat et in rebus est individuus, quas philosophi atomos vocant, ut ‘Plato’, ‘Socrates’. itaque caret communione naturali.*

o genericamente ‘cose’ che non possiamo toccare o sentire in alcun modo. Questo però escluderebbe dal novero dei nomi concreti esempi di nomi di creature immaginarie (‘gnomo’, ‘folletto’, ‘sirena’), alle quali, per quanto non tangibili, si riconosce comunque un qualche statuto di ‘concretezza’ (Khokhlova 2014, 10).

Il problema risiede evidentemente non tanto nei nomi concreti, quanto negli astratti. Khokhlova 2014, 9s. offre un buon riassunto della questione: «[u]nclear definition of abstraction and abstract words has long stood in the way of developing definite criteria for distinguishing abstract from concrete. Even nowadays, despite many research and developments, linguists define and identify abstract nouns in many different ways. The parameters, which may help identify those, can be characterized as either extra linguistic or linguistic, with the latter ones falling into semantic or formal». Nessuno di questi criteri, in sostanza, riesce davvero a ‘inquadrare’ il nome astratto, ed ecco perché una definizione soddisfacente del nome astratto non è ancora stata trovata. Anche nei testi fin qui analizzati, in effetti, possiamo rilevare come i grammatici procedano più per sottrazione che per definizioni positive: il nome astratto designa qualcosa che *non* ha corpo, qualcosa che *non* si può vedere, qualcosa che *non* si può toccare, etc.

Ammettendo dunque la nostra (almeno temporanea) incapacità di definire il nome astratto in modo soddisfacente, c’è comunque una domanda a cui possiamo cercare di rispondere: possiamo legittimamente affermare che nei testi grammaticali antichi vi sia una confusione sostanziale fra ‘immateriale’ e ‘astratto’? Io credo che almeno a questo quesito si possa rispondere in modo affermativo: la posizione più prudente mi sembra quella di Cigada 1999, 124, che parla di «una certa confusione sul concetto di ‘astratto’ che viene inteso volentieri come sinonimo di ‘non fisico’ quando non addirittura di ‘invisibile, intangibile’»<sup>25</sup>.

### 9. Il procedimento dell’astrazione

I problemi che abbiamo visto finora in relazione ai nomi astratti si possono in sostanza così enucleare:

1. è difficile distinguere fra ‘immateriale’ e ‘astratto’;
2. è difficile individuare dei criteri stabili per operare questa distinzione;

---

<sup>25</sup> Un buon esempio di questa confusione viene proprio dal passo di Don. *mai.* citato al § 1: il suo elenco di *nomina incorporalia* (*pietas, iustitia e dignitas*) comprende nomi senza dubbio ‘immateriali’, ma non per questo astratti. La denominazione di astratto, infatti, può attribuirsi a *pietas, iustitia e dignitas* solo in quanto significano un predicato, e non una possibile sostanza (Cigada 1999, 135).

3. come riassume Cigada 1999, 123 «[i]l nome astratto pone un problema empirico di semantica testuale, che potrebbe essere posto in questi termini: qual è il referente virtuale del nome astratto?».

Per cercare non di risolvere questi problemi, ma di riflettere sulle ragioni per cui essi si pongono, dobbiamo a mio parere prendere in considerazione il procedimento dell'astrazione, ovvero l'operazione attraverso cui si crea un concetto astratto. Da un punto di vista concettuale, il procedimento è relativamente semplice da spiegare: l'astrazione è il procedimento per il quale noi 'stacciamo', 'tiriamo fuori' alcune caratteristiche di un oggetto o di un gruppo di oggetti e le facciamo diventare una cosa a sé stante<sup>26</sup>.

Benché questo procedimento possa risultare relativamente intuitivo (e benché non abbiamo ragione di pensare che non lo fosse anche per gli artigiani latini), non è facile trovare traccia di una riflessione a questo proposito nella tradizione grammaticale romana<sup>27</sup>, dove l'attenzione sembra invece concentrarsi sul punto di partenza, sul materiale di base del processo di astrazione, più che sul processo in sé.

Un esempio di queste analisi incentrate più sulla tipologia che sulla procedura è in Foca, un grammatico di incerta datazione (probabilmente fra IV e V secolo, secondo Kaster 1988, 339s.) autore di una stringata *Ars de nomine et verbo*; nell'affrontare le varie terminazioni possibili del nominativo, il grammatico traccia una distinzione fra i nomi in *-io* maschili, sempre *corporalia*, e quelli femminili, *rem* [...] *incorporalem significantia*<sup>28</sup> (*De nom.* p. 413, 6-12 Keil):

quae i ante o habent, aut propria masculina sunt, ut Curio Scipio, aut corpus quidem significantia generis sunt masculini, ut hic stellio unio histrio centurio senio curculio quaternio mulio [...]. rem autem incorporalem sig-

<sup>26</sup> «The standard way of doing this is to orient the concept to the situation (property, action, event etc.) itself while disregarding ("abstracting away from") its arguments» (Lehmann - Moravcsik 2000, 747; cf. anche Khokhlova 2014, 10).

<sup>27</sup> Ne è ulteriore prova il fatto che, almeno a mia conoscenza, non vi è un termine in latino per designare il processo di astrazione (si veda la voce *abstractio* nel *ThLL* I 198,54ss.); nel lessico di Schad 2007 il lemma non compare.

<sup>28</sup> Un esempio analogo, anche se più complesso, si può ritrovare in Eutiche, *Ars*, p. 452, 28-453, 8 Keil, un passo assai intricato sul sostantivo *ensor*; la trattazione è così commentata da Sedulio Scoto, in *Eutychem*, p. 107,16-23 Löfstedt: *VNDE CENSOR QVOQVE, LICET A PRAESENTI CENSEO POTERAT TRADVCTVM VIDERI, et reliqua* (453, 5). *Cum discretio melior sit quam confusio, recte nomina rerum corporalium atque incorporalium in or desinentia ex diuersis fontibus nascuntur et hoc per aptam distributionem. Nam rerum incorporalium nomina ex indicatiuo praesenti, rerum uero corporalium uocabula ex infinitiuo futuro nascuntur, quoniam faciliore obseruatione haec ab indicatiuo, illa ab infinitiuo traducuntur.*

nificantia pleraque a verbis transferuntur et sunt generis feminini, ut haec oratio ratio actio statio hortatio religio.

*I nomi che presentano la -i- prima della -o, o sono nomi propri maschili, come Curio, Scipio, oppure nomi di genere maschile che significano cose materiali, come stellio [stellione, un tipo di tarantola], unio [una grossa perla, o il numero 'uno' al gioco dei dadi], histrio [l'istrione], centurio [il centurione], senio [il 'sei' al gioco dei dadi], curculio [lo scarafaggio], quaternio [il 'quattro' al gioco dei dadi, o un drappello di quattro soldati], mulio [mulattiere]. I nomi che significano invece cose immateriali derivano spesso dai verbi e sono di genere femminile, come oratio, ratio, actio, statio, hortatio, religio.*

L'attenzione del grammatico non si concentra in questo caso sul procedimento (o sul motivo) per il quale i nomi in *-io* maschili designano un *corpus*, mentre quelli femminili significano qualcosa di *incorporale*, ma soltanto sul 'fatto compiuto', sulla regola da memorizzare, sulla distinzione da operare. Anche se è sufficientemente chiaro che Foca, quando parla di nomi femminili *rem incorporalem significantia*, sta riflettendo sui cosiddetti *nomina actionis*<sup>29</sup>, al tempo stesso colpisce la mancanza di una qualsiasi consapevolezza che si tratta di nomi deverbativi, del tutto dissimili dai maschili concreti, propri o comuni che siano: mentre gli studiosi moderni (a partire dai lavori di Marouzeau, Ernout e Benveniste) si sono giustamente interrogati sul procedimento, morfologico ma anche semantico, che porta un verbo (per es. *oro*) a diventare un *nomen actionis* come *oratio*<sup>30</sup>, queste riflessioni sembrano interessare molto meno i grammatici antichi. Essi, anzi, accostano senza alcuna distinzione (se non quella di 'maschile vs femminile' e '*corporalis vs incorporalis*') nomi propri come *Scipio*, nomi comuni e concreti come *histrio*, nomi astratti come *religio*. Ancora una volta, dobbiamo sottolineare quanto l'attenzione del *magister* sia focalizzata non tanto sul processo diacronico e sulla *ratio* dei procedimenti, quanto sulla catalogazione, la suddivisione in gruppi ben riconoscibili a scopo mnemonico, l'organizzazione il più possibile 'gerarchica' e dettagliata del sapere.

<sup>29</sup> Il «nom de procès» che Fruyt 2002, 173, definisce «substantif ayant la même valeur dénotative qu'un verbe correspondant auquel il est associé en synchronie dans le sentiement du sujet parlant, de sorte qu'il sert à l'expression nominale du procès».

<sup>30</sup> Fruyt 2002, in part. 174s. (con la bibliografia citata alla nt. 8) e 178.



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Buffa 1982

M.F.Buffa, «*Corpus*» e «*res*» nella terminologia grammaticale latina, «SRIC» V (1982), 7-28.

Cigada 1999

S.Cigada, *Nomi e cose: aspetti semantici e pragmatici delle strutture nominali*, Milano 1999.

De Nonno 1982

M.De Nonno, *La grammatica dell'Anonymus Bobiensis (GL I 533-565 Keil)*, Roma 1982.

De Nonno 2010

M.De Nonno, *Et interrogavit Filocalus. Pratiche dell'insegnamento "in aula" del grammatico*, in L.Del Corso - O.Pecere (ed.), *Libri di scuola e pratiche didattiche: dall'Antichità al Rinascimento*. «Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cassino 7-10 maggio 2008)», II, Cassino 2010, 169-205.

De Paolis 2000

P.De Paolis, *Le Explanationes in Donatum (GL IV 486-565) e il loro più antico testimone manoscritto*, in M.De Nonno - P.De Paolis - L. Holtz (ed.), *Manuscripts and tradition of grammatical texts from antiquity to the Renaissance*. «Proceedings of a Conference held at Erice, 16-23 October 1997, as the 11<sup>th</sup> Course of International School for the Study of Written Records», II, Cassino 2000, 173-221.

Fruyt 2002

M.Fruyt, *Les noms de procès en latin archaïque: les substantifs en -tiō, -tus, -tūra*, in *Hommages à Carl Deroux*, V, Bruxelles 2002, II, 173-187.

Grondeux 2003

A.Grondeux, *Corpus dicitur quidquid videtur et tangitur: origines et enjeux d'une définition*, «Voces» XIV (2003), 35-76.

Grondeux 2007

A.Grondeux, *Res Meaning a Thing Thought: The Influence of the Ars Donati*, «Vivarium» XLV (2007), 189-202.

Helander 1977

H.Helander, *On the Function of Abstract Nouns in Latin*, Uppsala 1977.

Holtz 1981

L.Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IVe-IXe siècle) et édition critique*, Paris 1981.

Holtz 1994

L.Holtz, *Les parties du discours vues par les Latins*, in L.Basset - M.Perennec (ed.), *Les classes de mots: traditions et perspectives*, Lyon 1994, 73-92.

Kaster 1988

R.A.Kaster, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley 1988.

Khokhlova 2014

N.Khokhlova, *Understanding of abstract nouns in linguistic disciplines*, «Procedia - Social and Behavioral Sciences» CXXXVI (2014), 8-11.

Law 1997

V.Law, *Late Latin grammars in the early Middle Ages: a typological history*, in V.Law, *Grammar and Grammarians in the Early Middle Ages*, London/New York 1997, 54-69.

Law 2000

V.Law, *Memory and the Structure of Grammars in Antiquity and the Middle Ages*, in M.De Nonno – P.De Paolis – L.Holtz (ed.), *Manuscripts and tradition of grammatical texts from antiquity to the Renaissance*. «Proceedings of a Conference held at Erice, 16-23 October 1997, as the 11<sup>th</sup> Course of International School for the Study of Written Records», II, Cassino 2000, 9-58.

Lehmann – Moravcsik 2000

Chr.Lehmann – E.Moravcsik, *Noun*, in G.Booij – Chr.Lehmann – J.Mugdan (ed.), *Morphologie/Morphology. Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung/An International Handbook on Inflection and Word-Formation*, 732-757 (Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft, vol. 17-1).

Lockett 2011

L.Lockett, *Anglo-Saxon Psychologies in the Vernacular and Latin Traditions*, Toronto-Buffalo-London 2011.

Luhtala 2002

A.Luhtala, *On Definitions in Ancient Grammar*, in P.Swiggers – A.Wouters (ed.), *Grammatical theory and philosophy of language in antiquity*, Louvain 2002, 257-285.

Luhtala 2005

A.Luhtala, *Grammar and Philosophy in Late Antiquity. A study of Priscian's sources*, Amsterdam-Philadelphia 2005.

Passalacqua 1999

Prisciani Caesarensis *Opuscula*. Edizione critica a cura di M. Passalacqua, II. *Institutio de nomine et pronomine et verbo, Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium*, Roma 1999.

Schad 2007

S.Schad, *A Lexicon of Latin Grammatical Terminology*, Pisa-Roma 2007.

Swiggers – Wouters 1999

P.Swiggers – A.Wouters, *Les noms ad aliquid et aliquid qualiter chez les gram-*

*mairiens latins*, in M.Baratin – C.Moussy (ed.), *Conceptions latines du sens et de la signification*. «Colloque du Centre Alfred Ernout, Université de Paris 4 (4, 5 et 6 juin 1996)», Paris 1999, 127-142.

Zago 2018

A.Zago, *La mise en scène come espediente didattico nel Commentum artis Donati di Pompeo grammatico*, «Latinitas» VI (2018), 133-150.

Zetzel 2018

J.E.G.Zetzel, *Critics, Compilers, and Commentators: An Introduction to Roman Philology, 200 BCE-800 CE*, Oxford 2018.